

Elisabetta Sirani

Dipinti devozionali e “quadretti da letto” di una virtuosa del pennello

L'idea del percorso tra questi dipinti nasce a seguito di un importante recupero realizzato dal Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Bologna: il ritrovamento sul mercato antiquario, grazie a una segnalazione del Museo, di un piccolo dipinto raffigurante la *Vergine orante* attribuito alla celebre pittrice bolognese Elisabetta Sirani (Bologna 1638-1665), la cui scomparsa dalla Pinacoteca di Bologna era stata denunciata da Enrico Mauceri nel 1930.

L'esposizione del dipinto ritrovato diventa occasione per presentare al pubblico altri lavori dell'artista generalmente conservati nei depositi, spazi da non considerarsi soltanto incubatori di oggetti, ma come una fonte di ricche testimonianze di un passato intangibile, spesso celato e sconosciuto al pubblico per motivi conservativi.

Si ha così l'occasione di scoprire la personalità innovativa di una delle principali protagoniste della storia della pittura del Seicento.

Elisabetta Sirani nasce a Bologna nel 1638 da Margherita e Giovanni Andrea Sirani, allievo e diretto collaboratore di Guido Reni. Studiò la tradizione classica del divino maestro nella bottega del padre, grazie al quale entrò in contatto con il mercato e la committenza cittadina, a cui affidò le sue opere più importanti. Elisabetta iniziò fin da subito la sua carriera da pittrice, aprendo già all'età di ventiquattro anni una bottega molto frequentata, nella quale spiccava la presenza di numerose donne.

Nonostante la sua breve vita – infatti morì a soli ventisette anni – Elisabetta viene ricordata già dallo storico contemporaneo Carlo Cesare Malvasia per le sue doti pittoriche: definita “virtuosa” per la rapidità del segno e la maestria nell'arte della pittura, veniva addirittura ammirata dai passanti che si fermavano davanti la sua bottega. Tra le sue realizzazioni, sono da evidenziare i “quadretti da letto” – come li definì Malvasia – dipinti di piccolo formato, commissionati e realizzati per decorare una stanza da letto, un luogo privato, rappresentazione della dimensione intima dell'uomo, nascosta ai più.

Il dipinto ritrovato ne è un esempio. Esso si lega alla teletta con il *Redentore benedicente*: ricordati dalle fonti antiche come opere in pendant, ci danno un'idea immediata e chiara dell'autrice, diventata ben presto celebre per le sue immagini iconiche, capaci di comunicare in modo efficace i principi della liturgia della Controriforma. La pittrice dedicò numerose serie al tema del giovane *Cristo Salvator mundi*, per i cui tratti pare fosse stato preso a modello il fratello minore Antonio Maria.

La figura di questa **donna – artista**, se da un lato riprende alcuni precedenti illustri della tradizione pittorica bolognese (come Lavinia Fontana), rappresenta, nel Seicento, una sorta di icona, in grado di offrire un'alternativa al modello dominante dell'artista – uomo. Pittrice “di professione”, ma anche maestra e insegnante, Elisabetta era certamente consapevole del suo ruolo, come dimostrato dai dipinti nei quali è lei stessa protagonista.

L'*Autoritratto come santina* è il frammento di un dipinto più esteso, presumibilmente a figura intera, che Elisabetta volle inserire a fianco di una delle sue imprese più significative, per monumentalità e committenza: il *Battesimo di Cristo*, realizzato nel 1658 per la chiesa di San Girolamo della Certosa. La pittrice ricorda infatti di aver dipinto «le due Santine che vanno dalle bande (...), e in una di queste è il mio ritratto, cioè quella che guarda al Cielo». Questo autoritratto dunque rappresenta un atto di **coraggio** e di **modestia** al tempo stesso: l'autrice espone sé stessa scegliendo accuratamente di mostrarsi come una monaca, con i capelli nascosti sotto il velo e lo sguardo rivolto verso l'alto, come a suggerire che la pittura stessa proviene dalla sfera divina, da Dio.

La popolarità di Elisabetta fu tale che alla sua morte le vennero tributati numerosi elogi da parte di tutto l'ambiente artistico e culturale bolognese, sia in pittura che in poesia. Tra questi, Malvasia ricorda che la sorella Barbara, di qualche anno più giovane e a sua volta pittrice, realizzò un *Ritratto di Elisabetta* su rame, proprio per celebrare i grandi successi della sua purtroppo breve carriera.

La nostra donna – artista era stata in grado di affermarsi nell'ambiente artistico con intelligenza e **spirito di autopromozione**. L'elenco dei dipinti da lei stessa redatto in maniera sistematica e moderna, pubblicato dopo la sua morte da Malvasia col titolo *Nota delle pitture fatte da me Elisabetta Sirani* (1678), permette di risalire ai nomi dei suoi committenti e di capire la rete capillare di rapporti nei quali era inserita, composta da nobili e personaggi altolocati che permisero alla sua carriera di decollare. Molti di questi clienti dimostrarono di apprezzare così tanto la sua arte da richiederle svariate opere, spesso anche grazie alle “strategie” da lei stessa messe in atto per emergere. Si pensi ad esempio alla *Vergine addolorata e angeli con i simboli della Passione* o al *San Filippo Neri*, destinate alla devozione privata di Ettore Ghisilieri, membro della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri e grande mecenate. Egli aveva creato nel proprio palazzo bolognese un'accademia artistica, alla quale partecipava lo stesso Giovanni Andrea Sirani, anche insieme alla figlia. Grazie a queste prime commissioni, ne arrivarono molte altre (come la *S. Maria Maddalena in preghiera*) proprio in virtù del legame di stima e fiducia instauratosi tra l'artista e il suo cliente.

In un'epoca nella quale **la firma delle donne** non avevano alcuna valenza legale, non passano inosservati i “gesti scrittori” di Elisabetta, che appose il suo nome in quasi tutti i suoi lavori, talvolta registrandone anche la data.

La coppia di tele con *Santa Maria Maddalena* e *San Girolamo*, nelle quali non mancano echi del Guercino e del Domenichino, presentano in angoli all'apparenza nascosti, quali le rocce e il libro chiuso, il segno della loro autrice.

Il modo di raccontare gli eventi sacri, messo a punto da Elisabetta e trasmesso alle sue allieve, si contraddistingue per il tono semplice e realistico, che spinge lo spettatore a una meditazione personale e più profonda. Esempio di tale stile, definito all'epoca “**maniera devota**”, sono *Il Bambino Gesù sul globo terrestre* e il *San Bruno in preghiera*. La mitra e il pastorale abbandonati a terra alludono al fatto che il santo avesse rifiutato di diventare arcivescovo di Reims per dedicarsi a una vita da eremita, senza dimenticare lo studio e l'erudizione, come indicato dai libri tra le rocce.

Seguendo il sommo esempio di Reni, Elisabetta coniugò questo linguaggio di devozione anche con immagini di ispirazione pagana. Le *Sibille*, celebri profetesse della cultura classica, diventano nel Seicento annunciatrici del concepimento di Cristo, come indicano i cartigli portati dagli angeli.

Micol Boschetti

Giuseppe Fabio De Liso